Urss

Si nasconde in cantina per 44 anni

MOSCA. È tornato a rivedere il sole e l'aria aperta all'età di 72 anni, dopo essere rimasto 44 anni nascosto in cantina, temendo l'arresto per diserzione dall'Armata Rossa. Protagonista di questa storia fuori del comune è Ivan Kondratenko, del villaggio di Shevcenkovo, a nord-est di Kiev, nella Repubblica Ucraina. La sua vicenda, raccontata dalla «Strojteinaja Gazeta» (quotidiano edile) di Mosca, inizia nell'autunno del 1941, pochi mesi prima che l'Unione Sovietica sia trascinata in guerra dall'invasione nazista. Ivan è un ragazzo di 25 anni e decide che sul fronte non ci vuole andare. Si nasconde nella cantina di casa sua e, durante l'occupazione tedesca, inizia a vivere con una vedova. Ma l'Armata Rossa riconquista l'Ucraina e al disertore viene offerta un'unica possibilità di «redimersi»: arruolarsi e partire subito per combattere. Kondratenko parte con l'armata, ma resiste poco alla vita militare: dopo pochi mesi fugge e fa ritorno al villaggio, nascondendosi nuovamente in cantina. In questa auto-reclusione Ivan Kondratenko rimane 44 anni. In tutto questo tempo, una vita, l'uomo non esce mai dalla cantina, se non qualche volta, la notte, per il timore di essere riconosciuto e denunciato alle autorità. Ai piani superiori la vita continua quasi normalmente, con un figlio nato durante la guerra, che si abitua al «segreto» del padre mentre, per il resto degli abitanti del villaggio, Kondratenko è solo uno dei tanti che non sono tornati. Il quotidiano moscovita non racconta cosa ne pensasse la compagna di vita del disertore, che probabilmente ha portato per tanti anni il peso del mantenimento della singolare famiglia. Riferisce solo che il figlio e il fratello di Ivan hanno insistito a lungo, per convincerlo a costituirsi, ma senza successo. Ivan Kondratenko viene scoperto alla fine di gennaio di quest'anno, per caso, dalla polizia che indaga sulle cause di un incendio. È ancora punibile per diserzione, perché in Urss i reati commessi durante la seconda guerra mondiale non cadono in prescrizione. Ma, in questo caso, Ivan ottiene la grazia: secondo i giudici «si è punito abbastanza da solo».

Gli esperti consigliano il ministro della Difesa Usa di lasciar perdere lo Scudo e di concentrare gli sforzi su un progetto Abm

«L'Sdi è impossibile meglio i missili»

L'ultima raccomandazione a Carlucci degli esperti da lui stesso nomitati è di lasciar perdere del tutto le ambizioni spaziali dell'Sdi e cominciare con un più realistico e fattibile sistema antimissile basato a terra. In sostanza coincide con la proposta di Sam Nunn, che molti danno come superesponsabile degli armamenti in una futura amministrazione Dukakis.

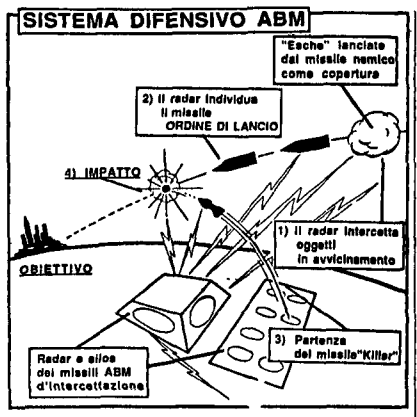
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Foglia a foglia, il carciofo dello scudo spaziale anziché alle guerre stellari sognate da Reagan comincia a somigliare all'idea che ne ha il senatore Sam Nunn, colui che potrebbe diventare il vicepresidente e magari il super-responsabile sul tema armamenti di Dukakis. Prima si era venuto a sapere che lo Stato maggiore della Difesa dava ormai per scontato che l'Sdi non poteva rappresentare lo scudo globale preannunciato da Reagan cinque anni fa e proponeva realisticamente di ridimensionarne l'obiettivo a difesa di un certo numero di installazioni militari e basta. Poi si è saputo che lo studio commissionato dal Congresso allo stato attuale e in un futuro prevedibile delle conoscenze tecnologiche ritiene probabile un «fallimento catastrofico» per l'Sdi la prima e unica volta che fosse usato dal vero e non in simulazioni di laboratorio. Ora si viene a sapere che la commissione di esperti scientifici nominata dal segretario alla Difesa Carlucci propone di lasciar perdere del tutto al momento l'idea di sperimentare un sistema antimissile nello spazio e suggerisce di cominciare con un assai più modesto sistema antimissile basato a terra.

Il pollice verso di tutti questi esperti sull'Sdi è ancor più pesante se si considera che gran parte di loro hanno interessi diretti nel progetto e sono consulenti pagati dalle aziende interessate alle ricchissime commesse in gioco. L'ultima delle proposte rivelate sostanzialmente coincide con le proposte avanzate dal più autorevole dei critici dell'Sdi, il senatore democratico della Georgia e presidente della Commissione forze armate del Senato Sam Nunn. E dimostra che ormai anche gli esperti di questa amministrazione repubblicana cominciano a pensare come se fossero sicuri che a succedere a Reagan alla Casa Bianca sar à un democratico.

Frank Carlucci, come gli impone il suo ruolo nell'Amministrazione Reagan, ha difeso sulla rete tv Abc le potenzialità dell'Sdi. Dire che non può funzionare sarebbe – ha detto in polemica con le conclusioni dell'ufficio per la tecnologia del Congrsso – «come dire che gli elicotteri sono destinati al fallimento dieci anni prima che si cominciasse a costruire elicotteri». Ma non aveva finito di pronunciare la sua difesa d'ufficio che il «Washington Post» era in edicola con una nuova rivelazione sulla scarsissima fiducia che gli esperti hanno nella possibilità che si vada in un futuro prevedibile verso un sistema come quello che originariamente era stato venduto all'opinione pubblica da Reagan o anche ad una versione ridotta quale quella ormai caldeggiata dai vertici militari. Un gruppo di esperti nominato dallo stesso Carlucci e guidato da Robert Everett, presidente dell'organo di consulenza scientifica del Pentagono, gli raccomanda di puntare nel futuro immediato a un sistema antimissile basato a terra, anziché ad un sia pure limitato dispiegamento iniziale di sistemi antimissile nello spazio.

Il sistema (simile a quello che i sovietici hanno già attorno a Mosca, con la differenza che dovrebbe colpire direttamente i missili attaccanti anziché sbarrarne il corso con esplosioni nucleari) se si limitasse al dispiegamento di non più un centinaio di missili antimissile, rientrerebbe in quanto è attualmente consentito dal trattato Abm del 1972. Mentre tutte le altre proposte richiederebbero un rinegoziamento e un allargamento del trattato Abm, cosa che viene ritenuta inaccettabile da oMosca. Il suo costo, dell'ordine di una quindicina di miliardi di dollari, sarebbe più compatibile con la congiuntura economica dei 100-150 miliardi di dollari necessari anche ad una versione ridotta dello scudo spaziale che si limiti a difendere installazioni militari. In teoria non escluderebbe la continuazione della ricerca diretta ad aggiungere componenti spaziali. Ma in pratica l'opinione corrente è che, se il «consiglio» dei suoi esperti fosse accolto da Carlucci, si tratterebbe di una condanna a morte per le ambizioni più ampie dell'Sdi.



Ecco che cos'è il sistema difensivo Abm

FRANCO DI MARE

ROMA. In che cosa consiste il sistema di difesa antimissile Abm? Intanto una premessa: nella storia della strategia nucleare, l'ideazione di un sistema di protezione dei missili ha costituito una svolta pari alla costruzione degli stessi missili nucleari intercontinentali. Costruire un sistema protettivo per le rampe missilistiche e i silos in cui sono custoditi i giganteschi totem dell'Apocalisse significa garantire la loro invulnerabilità.

Un'idea, questa, che affascina gli ambienti militari, ma che produce una spaventosa instabilità sul piano strategico: una volta ottenuta la garanzia dell'inviolabilità del proprio sistema offensivo, una delle due potenze potrebbe essere tentata di scagliare il primo colpo, sapendo di poter parare il colpo di risposta dell'avversario presumibilmente diretto contro le sue basi missilistiche.

Questi dubbi comuni spinsero Nixon e Breznev a firmare a Mosca, nel 1972, all'interno dell'accordo Salt-1 (per la limitazione delle armi strategiche), il trattato Abm.

L'Anti balistic missile (Abm) consentiva, nella sua prima stesura, la costruzione di due soli sistemi antimissile, uno intorno alla capitale, l'altro a difesa di un'unica base di missili strategici. Due anni dopo il trattato venne emendato, consentendo la costruzione di un solo sistema antimissile intorno alla capitale. Mosca installò il proprio sistema, attualmente in funzione. Si chiama «Galosh», dal nome dei missili nucleari di sbarramento d'alta quota di cui è costituito, e che sono un centinaio, come consentito dal trattato. Il sistema era però «saturabile»: lo sbarramento nucleare causato dall'esplosione dei missili non avrebbe retto ai missili più moderni, dotati di più testate nucleari. Non tutti i missili sarebbero stati bloccati dallo sbarramento nucleare, qualcuno sarebbe riuscito a «bucare» un simile sistema di difesa. L'Abm di Mosca – sostengono gli Stati Uniti – è stato così dotato di un sistema a «doppio strato»: ai missili nucleari d'alta quota sono stati affiancati missili convenzionali per l'intercettazione all'interno dell'atmosfera, quando il missile nemico, cioè, è nella fase di rientro e sta puntando sul bersaglio. I missili antimissile sovietici, secondo Washington, sono Sam (terra-aria) del tipo «Sa-10» ed «Sa-X12».

È a qualcosa di simile che mira ora il progetto statunitense. Costruire cioè un sistema di missili «killer», diretto discendente delle «Smart weapons», le armi intelligenti: missili convenzionali che vengono guidati sull'obiettivo da un computer di bordo in grado di «leggere» i dati di volo e addirittura distinguere fra «esche» (cioè finti missili liberati in volo) e vere testate nucleari.

Finora Washington aveva rinunciato a costruire un suo Abm. Nel 1967 c'era stato un tentativo. Il progetto aveva il nome suggestivo di «Sentinel». I suoi limiti vennero fissati da due fisici statunitensi molto noti: Hans Bethe e Richard Garwin che, in un articolo su «Scientist american», definirono il sistema «precario» e, quel che era più importante, «saturabile» da un attacco portato con falsi missili e missili veri. Un argomento, questo, che costituì il «de profundis» per l'iniziativa.

Oggi gli Stati Uniti, confortati da una tecnologia decisamente superiore a quella di venti anni fa e, soprattutto, spinti dall'impossibilità tecnica di realizzare lo Scudo spaziale, ritornano al progetto antico.

Oggi le parlamentari

Alle urne in Sud Corea L'opposizione divisa ha poche speranze

GABRIEL BERTINETTO

La storia in Corea del Sud rischia di ripetersi. Un governo impopolare, che meno di un anno fa sembrava sul punto di essere travolto dalla piazza, si appresta a vincere nuovamente un'elezione grazie alle laceranti divisioni nel campo avversario. Nuovamente, perché già il 16 dicembre scorso l'opposizione sciupò l'opportunità di un successo nelle presidenziali, che era decisamente alla sua portata. Kim Dae Jung e Kim Young Sam, i due leader dello schieramento antigovernativo democratico, si presentarono separatamente agli elettori, dopo una campagna in cui erano parsi maggiormente impegnati ad accusarsi vicendevolmente che non a contrastare il passo al candidato del potere, Roh Tae Woo. Risultato: quest'ultimo prevalse pur avendo raccolto solo poco più di un terzo dei consensi. Accordandosi su di una candidatura comune l'opposizione avrebbe potuto vincere a mani basse.

Oggi 26 milioni di cittadini sono chiamati alle urne per scegliere i 299 membri del Parlamento monocamerale. In 224 collegi si vota secondo il metodo uninominale (passa uno solo dei concorrenti). I rimanenti posti di deputato scaturiranno dal collegio nazionale unico dove vige il sistema proporzionale. Le previsioni della vigilia danno per vincente «Giustizia democratica», il partito di Roh, che, grazie al meccanismo elettorale, anche senza conseguire una percentuale di consensi particolarmente elevata potrebbe conquistare il 60% dei seggi. Diversi elementi inducono a ritenere che la posizione di Roh e dei suoi sia oggi comunque più salda che non nello scorso dicembre.

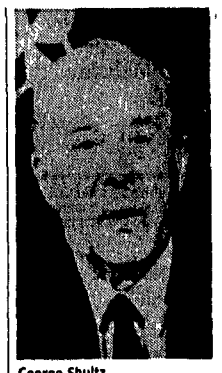
In primo luogo in Corea del Sud tira ancora aria di boom economico. Il tasso di crescita nel 1987 ha superato il 12%, un record difficilmente eguagliabile. In secondo luogo l'opinione pubblica è rimasta favorevolmente impressionata dall'incriminazione del fratello di Chun Doo Hwan, l'ex presidente. Lo scandalo sta dilagando a macchia d'olio, e coinvolge direttamente larga parte della cerchia degli uomini di potere di ieri, che sono poi in gran numero gli stessi di oggi. Ai tempi di Chun, si dice, un'inchiesta simile sarebbe stata soffocata sul nascere. Infine Roh ha compiuto un passo altamente spettacolare per dimostrare la sua volontà di riconciliazione e accreditarsi come leader *super partes*, chiedendo scusa a nome della nazione alle vittime della repressione militare nella città di Kwangju, nel 1980, un episodio ancora ben vivo e sanguinante nella memoria popolare. Certo ogni medaglia ha il suo rovescio: la crescita economica sudcoreana continua ad accompagnarsi ad una politica di bassi salari e negazione delle libertà sindacali, secondo l'opposizione lo scandalo finanziario esploso nelle scorse settimane avrebbe implicazioni assai più gravi di quanto il governo non voglia dare a intendere, e infine, si osserva, chiedere scusa per i massacri a Kwangju è troppo poco. Bisognerebbe punire piuttosto i responsabili, e tra costoro, si dice, c'è lo stesso Roh.

E allora, come si comporterà l'elettorato? Premierà Roh per le sue aperture, o dimostrerà sfiducia verso il carattere limitato e circoscritto delle medesime? Darà credito alle alternative prospettate dall'opposizione o la punirà per non aver saputo superare i contrasti interni, presentare un'unica lista e offrire così al paese la possibilità di una svolta democratica autentica e di un vero ricambio al vertice? A queste due domande potremmo aggiungerne una terza: sarà davvero libero il voto che eserciteranno quest'oggi i sudcoreani? Anche stavolta come in dicembre piovono denunce di brogli precostituiti. La notizia di ieri sera è che di fronte ad un ennesimo caso di frode (una stazione radiotelevisiva ha anticipato la vittoria del candidato governativo nella circoscrizione di Cheju, con tanto di percentuali ottenute da questo o quel concorrente) il partito di Kim Dae Jung potrebbe addirittura invitare in extremis ad un astensionismo elettorale in massa.

Stati Uniti

Premiato giustiziere del metrò

NEW YORK. Il «giustiziere del metrò» Bernhard Goetz, diventato famoso per aver preso a colpi di pistola quattro adolescenti negri che avevano tentato di rapinarlo nella metropolitana di New York, ha ricevuto ieri il «Premio cittadini coraggiosi». Goetz era stato condannato a sei mesi di prigione per possesso abusivo di armi ma era stato assolto dalla ben più grave accusa di «tentato omicidio» per i colpi d'arma da fuoco che avevano trasformato l'uomo in un personaggio nazionale. Goetz era stato accusato da più parti di «eccesso di difesa»: uno dei quattro ragazzi, che gli avevano chiesto cinque dollari, è rimasto paralizzato a vita dopo aver ricevuto un proiettile nel cervello.


George Shultz

Il segretario di Stato americano riferisce agli alleati a Bruxelles

Shultz spiega alla Nato i tre punti che bloccano il negoziato fra Usa e Urss

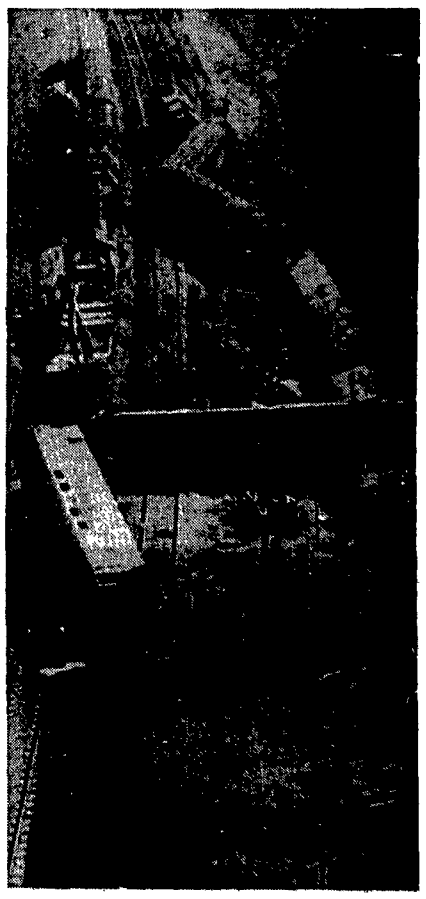
La prospettiva che nel loro prossimo summit (29 maggio - 2 giugno a Mosca) Reagan e Gorbaciov firmino il trattato per la riduzione del 50% dei loro arsenali nucleari strategici «non è impossibile, ma non è probabile». Con questa formula un po' contorta George Shultz ha annunciato ieri, alla Nato a Bruxelles, il «quasi fallimento» dei suoi colloqui di Mosca in preparazione del vertice.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. A un mese dal vertice Reagan-Gorbaciov, le prospettive del dialogo tra Usa e Urss segnano il passo. Nessuno, però, in campo occidentale, ha voglia di drammatizzare. Lo si è visto ieri alla Nato, dove il segretario di Stato americano George Shultz è venuto a riferire agli alleati l'esito, magro, dei suoi colloqui di Mosca. L'accordo sulla riduzione degli arsenali strategici, che nelle intenzioni dei due leader avrebbe dovuto rappresentare il «piatto forte» del loro quarto incontro, è molto difficile che arrivi in tempo. Il negoziato – ha detto Shultz ai colleghi europei – è bloccato su tre punti: 1) il contrasto su ciò che dovrebbe essere permesso nel quadro dell'Abm, il trattato che proibisce i sistemi anti-missili balistici, nel caso che Washington e Mosca si accordassero sul suo rispetto (in sostanza: l'ostinazione di Reagan sul progetto delle «armi stellari»); 2) le verifiche e le ispezioni; 3) i «sottotetti», ovvero i limiti massimi che sarebbero consentiti a ciascun singolo sistema d'arma. Il negoziato, comunque, ha chiarito Shultz, continuerà perché tutte e due le parti «sono fermamente intenzionate» ad arrivare all'accordo e perché non c'è da temere che il cambio della guardia alla Casa Bianca lo comprometta: tutti i candidati alla presidenza Usa sono infatti favorevoli alla prospettiva dell'intesa.

A meno di un miracolo (che dovrebbe prodursi nell'ultima tornata di colloqui Shultz-Shevardnadze, fissata per l'11 e 12 maggio), insomma, i due supergrandi dovranno rinunciare alla soddisfazione di siglare a Mosca l'accordo storico, più «storico» di quello già «storico» sugli euromissili firmato a Washington, sul dimezzamento delle armi strategiche. Che cosa resterà, allora, sull'agenda del quarto summit? Molto, secondo Shultz, il quale, nonostante le difficoltà, continua a mostrarsi ottimista: «passi avanti» sarebbero stati compiuti in materia di crisi regionali, mentre «eccellenti» («ormai è solo questione di calendario») apparirebbero le prospettive del negoziato sulle forze convenzionali che sta per aprirsi a Vienna.

Quanta sostanza c'è dietro questo ostinato ottimismo del segretario di Stato Usa? È difficile dirlo stando a quanto ha dichiarato Andreotti ai giornalisti italiani, Shultz avrebbe ammesso che in fatto di crisi regionali non c'è alcuna novità (anzi, semmai irrigidimenti) tanto sul Medio Oriente che sul Golfo, mentre progressi (quali?) sarebbero stati registrati sulla questione della Namibia. Lo stesso recente accordo sull'Afghanistan, che Shultz ha paragonato per importanza all'intesa sugli euromissili, appare ancora piuttosto fragile. Per quanto riguarda le prospettive del negoziato convenzionale, è vero che le cose a Vienna stanno procedendo discretamente, e Shultz ha salutato come un'evoluzione positiva il fatto che i sovietici accettino l'idea di una soluzione «equilibrata» che, nel linguaggio di Washington, significa che tiene conto anche del legame reclamato dagli occidentali con la questione dei «diritti umani» nei paesi dell'Est. Ma proprio certe recenti affermazioni di Gorbaciov contro le «pretese» americane di sindacare sempre sulla situazione dei diritti civili all'Est sembrano indicare anche i limiti entro cui si collocherebbe questa disponibilità sovietica.



Cile

Democrazia cristiana Legalizzata

SANTIAGO. La Democrazia cristiana cilena è stata legalmente riconosciuta dal governo di Pinochet. L'iscrizione della Dc nei registri elettorali è stata omologata ieri. Ora la Democrazia cristiana potrà aprire sedi e costituire sezioni locali in tutto il paese. Potrà anche avere accesso ai mezzi di comunicazione (pur nell'ambito delle restrizioni legali in vigore), e potrà nominare rappresentanti presso i seggi elettorali in occasione del prossimo referendum presidenziale, che potrebbe svolgersi già entro l'anno o al più tardi nel 1989.

Biagiotti e Toulà, successo a Pechino

Una troupe di 150 persone, una spesa – stando ai primi calcoli – di 500 milioni di lire, una miriade di sponsor con Alitalia e Banco di Roma come capifila: l'arrivo in Cina, per la prima volta, del cibo e della moda italiani è avvenuto in una cornice che non ha badato ai costi. E ha ottenuto un grande successo, vista la presenza alla inaugurazione del Toulà e alla sfilata di moda della stilista Laura Biagiotti, di personalità del governo e del Parlamento cinesi. Questo paese è un mercato immenso e nessuno vuole perdere la grande occasione di contratti e affari.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Dopo le banche e le industrie, i tubifici e i contratti per la cessione di tecnologia e la formazione del personale, i centri per la nutrizione e il modernissimo ospedale di pronto soccorso, l'Italia arriva in Cina anche con il cibo, i vini, l'alta moda. Questo paese è un mercato immenso, tutto da soddisfare e nessuno vuole perdere la grande occasione di contratti e affari. La scelta di aprire qui un ristorante della catena del Toulà nell'appena inaugurato albergo Beijng International è stata dettata da una esigenza di immagine – «non potevamo non fare come i francesi» – e, naturalmente, di business. Del tutto impossibile che a servirsene possano essere dei cinesi, visto che un pasto costerà tra i 30 e i 55 dollari e che questo albergo è riservato solo agli stranieri; la clientela sarà quella del giro dei grandi affari e del grande turismo internazionale. Il Toulà ha fatto appena in tempo. Si sta facendo in Cina un bilancio della politica turistica di questi anni e si è molto critici, tanto che è diventata una decisione del consiglio di Stato quella di mettere un freno se non addirittura di fermare la costruzione dei grandi alberghi di lusso che – si è scoperto – sono in sovrannumero rispetto alle esigenze ed alle caratteristiche del turismo cinese, interno e internazionale. Ma mentre critica, la Cina ha anche bisogno di una politica dell'immagine e così accetta con grande entusiasmo iniziative come quelle di ieri.

La Biagiotti è venuta qui senza l'obiettivo immediato di accordi commerciali, piuttosto per convincere i cinesi che seta e cashemire costituiscono un tramite potentissimo per immettere il loro paese nel circuito della moda mondiale. I modelli presentati alla sfilata – con un sottofondo musicale che ha messo insieme Gianna Nannini e Lucio Dalla, Mozart e «O sole mio» – hanno mostrato, con accorta sapienza, che può esistere una moda bella e raffinata adatta alla materia prima – appunto seta e cashemire – ma anche alle esigenze della vita della donna cinese. Ammesso che un giorno vi saranno donne cinesi in grado, per soldi, di comprare vestiti come quelli presentati ieri sera. Finora tutte le donne cinesi, anche quelle importanti, vestono con il pantalone e una giacca che non è molto diversa da quella maschile. Le più giovani fanno ampio uso dei jeans e mescolano i colori con grande, spesso eccessiva fantasia. Ma ieri sera, anche i cinesi, anche le donne cinesi, hanno potuto vedere che i necessari pantaloni invernali possono essere in splendidi e colorati cashemire, che per combattere il terribile freddo cinese ci si può anche avvolgere in mantelle di lana, non stravaganti, ma deliziose ed eleganti. A patto, naturalmente, che un giorno ci siano i soldi per farlo.

Nel campo della moda, la Cina oggi è già un grande fornitore di manodopera a bassissimo costo. Nelle fabbriche di Shanghai e di Nanchino – per citarne solo alcune – gli Oleg Cassini, i Saint Laurent, i Cardin, fanno confezionare vestiti in seta o cotone a salari irrisori, da portare sui mercati americani e Europei. E fanno lo stesso stilisti tedeschi dai nomi meno famosi. Ma a quanto pare gli italiani hanno delle ambizioni in più. Pensano a un coinvolgimento cinese di tipo più creativo. E dopo la Biagiotti, in autunno sarà la volta di Capucci.

Disastro ferroviario in Danimarca

Il bilancio dell'incidente ferroviario avvenuto ieri mattina alle 8,30 nei pressi di Soroe, nell'isola Sjelland, a ovest di Copenaghen, è di sette morti e 68 feriti. Lo riferisce l'agenzia «Ritzau». La disgrazia è dovuta probabilmente a un cambio che non ha funzionato. Il treno, un espresso, proveniva da Fredericia, cittadina portuale del nord Jutland. Giungendo nelle vicinanze di Soroe, la locomotiva e due vagoni sono usciti dai binari, senza però ribaltarsi, cosa che invece è accaduta ai quattro vagoni seguenti. Uno di essi è rimasto quasi schiacciato. I feriti sono stati ricoverati in tre diversi ospedali dei dintorni.